UNA RACCOLTA DEI SUOI SCRITTI

Eugenio Curiel compagno e maestro

Di Eugenio Curiel, qualche anno dopo la sua morte (e cioè nel 1947, se non andiamo errati), ci aveva fortemente impressionato, per vigore, originalità, maturità di pensiero lo scritto pubblicato da *Rinascita* sotto il titolo: *Materialismo dialettico e scientismo;* una critica alla meccanica sociologia del Bukharin iniziata da Curiel al confino di Ventotène, pervenutaci attraverso Leopoldo Gasparini, che a Ventotène l'aveva trascritta. Negli anni successivi, alcuni importanti scritti su Curiel delinearono abbastanza chiaramente i tre periodi fondamentali della sua breve vita e della sua intensa attività. Il periodo «padovano» (1933-1938): Curiel, assistente di meccanica razionale e professore incaricato di matematiche complementari nell'Ateneo veneto, attraverso esperienze e meditazioni e studi, aderisce al marxismo e al Partito comunista, e unisce in modo ardito e originale l'attività clandestina di cellula con l'azione «legale» nei gruppi universitari e nei sindacati fascisti, servendosi soprattutto della pagina sindacale del giornale universitario *Il Bò* da lui curata. Il periodo del confino (1939-1943): il giovane studioso, allontanato dalla Università alla fine del 1938 dalle infami leggi antisemite, è pochi mesi dopo arrestato e inviato al confino di polizia nell'isola di Ventotène, dove trova raccolto un eccezionale gruppo di dirigenti e militanti antifascisti, quel gruppo che Giaime Pintor nel 1942 definì felicemente «il governo di Ventotène»: approfondisce i suoi studi sul marxismo e sulla storia d'Italia, necessario strumento per le decisive lotte che si preannunciano prossime. Il periodo della Resistenza (1943-45): il trentenne Curiel è quasi l'elemento di saldatura di due generazioni; da una parte è con i «vecchi» nella direzione de *L'Unità* clandestina, della rivista *La nostra lotta*, nella Direzione del Partito comunista nell'Italia occupata, dall'altra con i giovani e giovanissimi nel Fronte della Gioventù da lui promosso e diretto. Alla vigilia della Liberazione, il 24 febbraio 1945, in una via di Milano, una spia lo indica a un gruppo di assassini fascisti, che aprono su di lui il fuoco, uccidendolo.

Le testimonianze su Curiel degli amici e dei compagni che nei successivi periodi della sua vita via via gli erano stati più vicini, andavano suscitando il desiderio di una più completa e solida ricostruzione del pensiero e della azione del giovane martire triestino, basata innanzitutto su di una ampia raccolta di suoi scritti. Ora, una antologia di Curiel presentava serie difficoltà, sia per la raccolta e la scelta degli scritti, che per la loro interpretazione e comprensione. Sparsa in diverse annate de *Il Bò* la produzione «legale» di Curiel nel periodo padovano, si trattava non solo di sceglierne le parti più significative, ma di illuminarla con i paralleli articoli di Giorgio Intelvi (nome di cospirazione di Curiel) apparsi nel medesimo periodo su *Lo Stato Operaio*, la rivista teorica del P.C.I. che si stampava a Parigi, per non dare di Curiel ventenne una falsa immagine, quella del giovane «fascista di sinistra», per aiutare a discernere la solida impostazione classista e marxista sotto la necessaria copertura del linguaggio e della problematica del «fascismo di sinistra». Raccolti in non molte pagine dei quaderni salvati da Gasparini gli appunti di Curiel di teoria e di storia: note dense e faticose non solo perchè si trattava di un pensiero in isviluppo, di una mediazione non ancora pervenuta alla piena soluzione dei problemi che affrontava, ma perchè ancora una volta quel pensiero non poteva esprimersi in modo del tutto libero, nel duro regime della poliziesca vigilanza e delle carcerarie perquisizioni di Ventotène. Condensato in scritti necessariamente brevi, e necessariamente calati nella lotta immediata, il pensiero espresso da Curiel negli anni della Resistenza sui fogli clandestini, era necessario, per far ben vedere in quale ampia prospettiva storica questi scritti si collocassero, illuminarli con più distesi e scoperti inediti, destinati a una ristretta discussione, da rintracciare non senza difficoltà in non catalogati archivi. Opera difficile raccogliere un libro di Curiel.

Quest'opera difficile è stata compiuta oggi per merito precipuo di E. Modica (*Classi e generazioni nel secondo Risorgimento*, di E. Curiel, introduzione di E. Modica, Edizioni di Cultura Sociale, pp. 276, L. 750). Alla raccolta di scritti di Curiel e di documenti e testimonianze su Curiel, Modica ha lavorato per circa due anni. I primi frutti di questo suo sistematico e intelligente lavoro furono le pagine che la rivista *Incontri*, per un anno e più, dedicò in quasi ogni suo numero alla vita e all'opera di Curiel. Ma nel volume che ora si pubblica vi è molto di più di quel che era comparso su *Incontri*: un «di più» che non è solo un maggior numero di pagine, ma il recupero di scritti che completano in modo essenziale la figura e il pensiero di Curiel (pensiamo alle lettere alla famiglia dal confino per quel che concerne l'uomo Curiel, i suoi affetti, i suoi gusti, il suo «modo di parlare», a un inedito lungo scritto su democrazia progressiva e dittatura proletaria per quel che riguarda la prospettiva di Curiel dirigente politico, agli appunti sul problema nazionale slavo nella Venezia Giulia, e ad altri brani minori, ma assai significativi, come una recensione a *Tutti i poveri sono matti* di Zavattini. Un «di più» che è la vera e propria scoperta del travaglio intellettuale e morale di Curiel ventenne, tra il 1933 e il 1936, prima di giungere al marxismo e all'attività di militante antifascista e comunista (la sua determinazione, di tipo populista e «missionario» di lasciare l'Università e diventare insegnante in un piccolo centro, il suo interesse per certe pratiche di autocontrollo, rivelatrici di quella tensione morale che improntera la sua personalità per tutta la vita). Modica ha inoltre chiaramente provato che Curiel era antifascista sin dagli anni del Liceo, che il suo ingresso nella redazione de *Il Bò* fu determinato dal chiaro proposito politico di «sfruttare le possibilità legali» e successivamente guidato dalla Direzione del P.C.I. nella linea del congresso del '31 (lavoro all'interno delle organizzazioni fasciste); ha ricostruito la «rete» dei legami del gruppo di Curiel con intellettuali e operai di Padova, con studenti di altre Università, ha fissato alcuni punti salienti della sua intensissima e varia attività durante la Resistenza.

✪

Abbiamo preferito dedicare la maggior parte di questa recensione alla storia del libro di Curiel piuttosto che al suo contenuto, nella speranza che questa storia possa incitare altri studiosi, altri giovani a dedicare la loro attenzione e la loro intelligenza alla ricerca e alla scoperta di nuovi, preziosi documenti del sotterraneo maturare di un pensiero libero, moderno, innovatore sotto la dittatura fascista e durante la Resistenza. Per quel che riguarda il libro di Curiel, noi proponiamo un giudizio che non nasce dallo entusiasmo di una prima lettura ma è frutto di studio e riflessione: esso è, *dopo* la grandiosa opera di Gramsci (e forse *insieme* alla preziosa testimonianza di Giaime Pintor) la più importante eredità di pensiero che fino ad oggi ci viene dagli anni della cospirazione, della clandestinità del carcere e del confino. Il filo rosso che cuce le pagine di Curiel, dai primi scritti su *Il Bò* agli appunti del confino alle colonne de *La nostra lotta*, è l'analisi marxista, di classe, della politica, della società, della storia, del pensiero. Nella pagina sindacale de *Il Bò*, Curiel ribadisce continuamente, e con chiarezza eccezionale, se si pensa alle condizioni nelle quali era costretto a scrivere, che gli interessi di classe sono una realtà, che la lotta di classe esiste, e si chiama rappresaglia padronale contro i «piantagrane», sfruttamento attraverso i cottimi e i vari sistemi «razionali», tipo sistema Bedeaux; che la classe operaia deve avere una sua organizzazione *autonoma*, diretta da autentici fiduciari dei lavoratori, non da burocrati, delegati dei padroni, o arrivisti piccolo-borghesi (vorrei attirare l'attenzione del lettore sul fatto che Curiel parla sempre del *sindacato*, fascista, ultimo pallido riconoscimento della esistenza di interessi di classe, e *mai* del partito fascista). Attraverso questa concreta e minuziosa analisi degli interessi e dei rapporti di classe, Curiel riesce ad accennare alla funzione dirigente che deve avere nella società moderna la classe operaia, che «entra nella vita politica determinando coi suoi problemi e colle sue esigenze i compiti storici di tutta l'umanità».

Negli appunti del confino, Curiel ristudia e ricostruisce il Risorgimento (in particolare nel Veneto) sulla base di una attenta e originale analisi di classe delle forze in gioco, dello studio dei cambiamenti della struttura sociale che accompagnano e determinano le crisi politiche; analizza il movimento nazionale slavo e lo giudica, volta a volta, progressivo o «involutivo» a seconda del suo contenuto di classe. E' l'indirizzo che oggi chiameremmo gramsciano: il fatto che a Curiel del pensiero di Gramsci non fosse giunta, al confino, se non una debole eco, è una nuova prova della tesi che Gramsci esprime esemplarmente un processo e un travaglio di ricerca e di pensiero che caratterizza tutto un periodo storico, quello della lotta clandestina contro il fascismo. Un discorso a parte meriterebbero le note su materialismo dialettico e scientismo: l'acuta, e a nostro parere esattissima, distinzione tra positivismo e scientismo è ancora una volta ricollegata a posizioni di classe, e così il legame dell'ideologia sindacalista con l'idealismo dei ceti dominanti.

Gli antifascisti, i comunisti della generazione di Curiel (che oggi avrebbe 43 anni!) ritroveranno nelle pagine di Curiel gli elementi della loro travagliata formazione; scopriranno in Curiel, insieme, un compagno e un maestro. Uno di loro, che ha avuto l'ingegno e la forza di raggiungere una maggiore consapevolezza, senza però distaccarsi dai temi e dai problemi della sua generazione, e risentendo anch'egli dei limiti e della incompiutezza di quella difficile formazione comune. I più giovani, ne siamo convinti, pur nelle così diverse condizioni della loro formazione, ritroveranno anch'essi in Curiel un compagno e un maestro: un maestro del coraggio, della serietà, del metodo scientifico per comprendere i problemi che la storia oggi pone.

L. LOMBARDO-RADICE

VARSAVIA. — Ripartono i delegati che hanno partecipato al festival della gioventù. Questo indiano compirà in bicicletta, così come fece all'andata, il lungo viaggio che lo ricondurrà al suo paese con un messaggio di amicizia

IN UNA BAIA DELLA CRIMEA

Fantastica esplorazione di un vulcano sommerso

Il Kara-dagh, un vero e proprio laboratorio naturale - Straordinaria limpidezza dell'acqua - Sport e scienza - Una stazione idrobiologica

«La luce perfora appena lo spessore dell'acqua. In fondo al mare le macchie chiare e tremanti lasciate dai raggi del sole rifratti, ravvivano blandamente la penombra». Queste le impressioni immediate, di pace estasiata, riportate da due «subacquei» sovietici M. Krivosciein e M. Kuznetsov durante una delle loro frequenti immersioni.

Occorre dire subito, però, che si tratta di uno speciale tipo di «subacquei»: muniti anche loro dei soliti dispositivi che permettono un'immersione prolungata sotto la superficie del mare o dei laghi, attrezzati con i più moderni ritrovati per la fotografia subacquea, con le turgide sacche dell'ossigeno e del filtro ad acido carbonico fissati sul petto, svincolati del tutto dalla superficie e liberi di spostarsi a loro agio nella profondità i due hanno esplorato la baia di Kara-dagh, sulla costa sud della Crimea. Oggetto: ricerche scientifiche, per arricchire le conoscenze dei biologi sovietici.

Il massiccio del Kara-dagh piomba a capofitto in mare, tutto anfrattuosità, con le sue rocce tormentate, di origine lavica. Le ruvide pareti ricoperte di fitte alghe si inabissano a grandissime profondità; e le caverne e le grotte sottomarine che lo traforano come un merletto non sono mai state illuminate dalla luce del sole. Il Kara-dagh è un vulcano estinto da milioni di anni e la sua caratteristica saliente è quella di avere il cratere sotto la superficie delle onde da epoche geologiche remote. E là dove un tempo sgorgavano rivoli incandescenti di lava oggi pullulano pesci, crostacei e alghe fantastiche.

Giorno dopo giorno, per millenni, le onde si sono lanciate all'attacco delle rocce sommerse, le hanno scavate, scalfite, arate, conferendo loro fogge stranissime. Proprio questa architettura, che ha del fiabesco, ha fatto del Kara-dagh un laboratorio naturale il quale ha eccitato al massimo l'interesse dei geologhi sovietici, oltre quello ben comprensibile dei biologhi che ne hanno tratto una abbondante raccolta di dati sulla vita e sulle abitudini della fauna marina di Crimea. Come i loro colleghi biologhi, i geologhi hanno potuto osservare dal vero la influenza del mare sulla formazione del litorale.

Tale patrimonio di informazioni non poteva rimanere in possesso di pochi studiosi: un gruppo di cineasti degli studi di films di volgarizzazione scientifica si è incaricato di fissare sulla pellicola di numerosi documentari, scene di vita sottomarina con l'aiuto di apparecchi dalla strana foggia di piccoli aeroplani perchè fossero meglio manovrabili nell'elemento liquido.

Di solito le riprese del genere trovano l'ostacolo più serio nella mancanza di luce, in quanto il plancton (l'ammasso vivente composto di piccolissimi crostacei e molluschi) o semplicemente di esseri unicellulari di cui è ricca ogni goccia d'acqua — e quella del mare in modo particolare — formano come una pellicola torbida che impedisce fortemente la penetrazione della luce nell'acqua. Sotto questo rapporto, invece, il lavoro dei cineasti subacquei del Kara-dagh è stato particolarmente favorito: infatti il fondo roccioso fa sì che l'acqua sia di una straordinaria limpidezza tanto che si scorge benissimo il fondo anche a 20 metri dalla superficie.

Naturalmente l'acqua apparentemente così pura pullula di esseri viventi, visibili solo al microscopio: ed è proprio su questa invisibile fauna che si accentra l'attenzione degli ittiologhi i quali sanno benissimo l'importanza del plancton agli effetti della pesca. Dove le correnti marine infatti trasportano le masse torbide di questo mondo di microrganismi, più abbondante là è il pesce: per questo gli organismi addetti allo studio dello sviluppo della pesca compiono studi sulle correnti marine e sulla composizione delle acque, valendosi anche — come nel caso di Kara-dagh — del contributo di sportivi.

Non si tratta però unicamente di sportivi: nella sistematica esplorazione del fondo del mar Nero, ad esempio, si impegna a fondo tutto il personale della stazione idrobiologica del Kara-dagh. E non sempre si tratta solo di prelievi, effettuati con la speciale sonda a trappola, destinata a raccogliere campioni di acqua da analizzare al microscopio: molto spesso, dato il clima estremamente favorevole della Crimea in ogni stagione, gli uomini di Kara-dagh si coprono il volto con la maschera gommata e respirano attraverso le branchie artificiali che ricoprono il loro petto, conferendo loro l'aspetto mostruoso di esseri di un altro mondo, nell'esplorazione quotidiana del fondo del massiccio vulcanico.

RENATO BIONDI

ALLA VIGILIA DELLA IMPORTANTE MANIFESTAZIONE CULTURALE

Il Premio letterario Viareggio celebra le nozze d'argento

Ferragosto in Versilia - Gli orologi elettromeccanici di Rèpaci - Un libro celebrativo - Letterati al microfono - Arrivano i giudici - I numerosi candidati - Un premio intitolato a Thomas Mann?

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VIAREGGIO, agosto

Dalle montagne al mare, Viareggio mi ha travolto nel suo vortice di chiasso che sotto Ferragosto rintrona con un clamore di trombe e di cicale incantate nell'antro del cranio. Lunghe file di gente col rotolo delle coperte e dei materassini alle spalle, ripeteva bussando a ogni uscio: «Male che vada si dormirà sempre in pineta». Pareva lo «sfollamento» del '44: ma qui tutti ridevano, godevano e cantavano. Io chiedevo il permesso facendomi largo in quella foresta di corpi nudi, pazzi di sole dopo due giorni grigi e piovosi, e sempre mi sentivo ripetere: «Ma dove vuole andare lei?». In pineta c'erano più torpedoni che pini.

Tra i libri

Avvezzo al silenzio delle Alpi Apuane e a non vedere nessuno, io ce l'avevo col Premio Letterario e con i suoi venticinque anni di vita che mi avevano tolto di lassù. Spaesato fra girandole di auto e motorette che cucivano tutti i metri quadrati fra un vigile e l'altro, arrivai come un polveroso «globe-trotter» all'Albergo Margherita nella zona di lusso viareggina. «C'è Rèpaci?», chiesi. Mi risposero di sì. Quasi non credevo ai miei orecchi: «Anche Leone Sbrana?». A questo punto, l'uomo vestito di nero come un beccamorto, prima di rispondere cincischiò. Osservatomi meglio dalle mie scarpe da montagna al «sacco» che portavo alle spalle, prese a ricredersi.

Entro gente, erano una ventina a chiedere una camera. Piangevano un posticino pur che fosse e al prezzo che credevano. Io che sapevo dove pescare Rèpaci a leggere in camera sua i libri del Premio, sgattaiolai sulle scale. Donne di servizio in faccende e camerieri incontrati nel labirinto d'anditi a ogni piano, si fermavano tutti a spiarmi. E in lunga fila mi venivano dietro dietro, pronti, avrei giurato, a saltarmi addosso se solamente avessi accennato a uno scatto. Io pensavo che così mi sarebbe accaduto se Rèpaci non fosse stato in camera! Per fortuna, davanti alla sua porta udii che gridava: «Ecco: ho trovato, ho trovato!». E Sbrana il segretario del Premio che rispondeva col suo vocione di Giobbe spazientito: «Finalmente, oh finalmente!».

Impietrito, mi chiedevo se non avessero trovato per caso il libro da premiare con due milioni. «Pronto? — gridava ancora Rèpaci — uno, due e...». «Via!», tuonò Sbrana. Madonna che fracasso sogni! Pareva che là dentro fosse caduta tutta l'argenteria dell'albergo. Entrai e vidi Rèpaci a carponi, tutto sudato per terra insieme a Sbrana davanti a uno enorme, stranissimo orologio, a pendolo così fitti d'ingranaggi, ruote, leve e molle che un satellite artificiale per giungere sulla luna, al suo confronto sarebbe parso un giocattolo. «Reggi qua» mi disse Rèpaci come se fossi stato lì dentro da quando c'erano loro. I due orologi [illegible] con un rancor di girarsi to fra mio [illegible] e di libri [illegible] di stampa, c'erano delle quali [illegible]. Ma il colmo che Rèpaci scorreva, era l'attenzione per il funzionamento degli orologi elettromeccanici. Silenzioso e nervoso, disse a Sbrana: «Ora che arriva anche Sa[illegible], [illegible] se non li fanno andare!». E poi a me: «Sono tre giorni che studiamo questi diagrammi per metterli in moto». Mi mostrò il libro tutto fitto di grafici e formule algebriche e trigonometriche da far rizzare i capelli. Perfortuna Saba non venne. Rèpaci mi spiegò la storia degli orologi elettromeccanici. «Tu sai, con il Premio Viareggio, s'arriva alla vigilia senza un soldo, ma i milioni promessi vanno dati. Scrissi alla Ditta Olivetti che mi mandò tre milioni. Scrissi all'editore Feltrinelli, che ha mandato due milioni: e quindi i suoi libri non possono concorrere, poveretto! Scrissi all'industriale Fermo Solari di Udine, che invece ha inviato questi due orologi con l'istruzione. Poi scrissi a Valletta e mi mandò una "1.100"».

«Dimmi dei venticinque anni del Premio», chiesi a Rèpaci.

«Il bello del nostro Premio, lo sai, è l'imprevisto. Il senso d'avventura è la sua giovinezza. S'arriva sempre alle soglie senza un soldo e riusciamo ogni volta a distribuire i milioni. Quest'anno sono qui assicurati due milioni per il Premio "Viareggio"; un milione per la saggistica; un milione alla poesia; mezzo all'Opera Prima e mezzo per le spese. Ma chi sa che non riesca a trovare in tempo un altro milione per l'istituzione di un premio permanente intitolato al grande scomparso Thomas Mann. Penso che questo sarebbe molto bello».

La lotta, aspra e durissima, sostenuta dal Premio letterario "Viareggio" per arrivare alla sua venticinquesima edizione e riconfermarsi di anno in anno il più grande premio letterario nazionale, non siamo in pochi a conoscerla. E non sempre la ragione riguarda le ristrettezze finanziarie in cui si trovò sempre a dibattersi. Dai fascisti di un tempo agli avversari non meno astuti e burbanzosi di oggi, Rèpaci con pochi altri amici dovettero e devono lottare con poco per non crollare. Venticinque anni di profonda passione e di opera costruttiva nella cultura nazionale, hanno lasciato un segno ben vivo. Perchè vivo fu sempre il loro Premio che oggi si appresta a festeggiare le sue nozze d'argento con la cultura italiana più viva e rappresentativa. «Sai che davvero sono tentato di scrivere un libro sulla storia del Premio? — mi diceva Rèpaci. — Tu non puoi immaginare quante cose potrei raccontare. I miei Fratelli Rupe diverrebbero un libricino, al confronto!».

Un bel volume

Del resto una prima storia del Premio uscirà fra pochi giorni in un bel volume pubblicato dall'editore Landi di Firenze dal titolo: «Il Premio letterario Viareggio ha 25 anni». [illegible] Leone Sbrana. Vi hanno collaborato 55 scrittori premiati dal '30 al '54; 21 editori; 15 critici letterari; i 15 giudici del Premio, e 32 pittori.

Dato il carattere celebrativo dei suoi 25 anni di vita, la festa del Premio questo anno sarà tutta letteraria o quasi. All'ultima, in luogo dei gitanti o dei celebri cantanti e attori del varietà, Rèpaci avrebbe pensato di mandare in scena gli stessi giudici del Premio, gli scrittori e i letterati presenti, affidando loro dei gustosi temi da svolgere al microfono. Temi che potrebbero essere: Il Premio Viareggio e la pioggia (storia delle più famose piogge durante le feste); Il Premio Viareggio e la concordia (rivelazioni su le più accanite e conturbanti liti fra i giudici, e non solo fra i giudici, durante le riunioni); e la politica (i fattacci d'ieri e di oggi); e le maschere (ricordi di Pirandello, Petrolini, Fregoli, Gandusio ecc.); e gli amici veri (quelli che sborsano i quattrini: la lista è lunga e le sorprese anche): ecc.

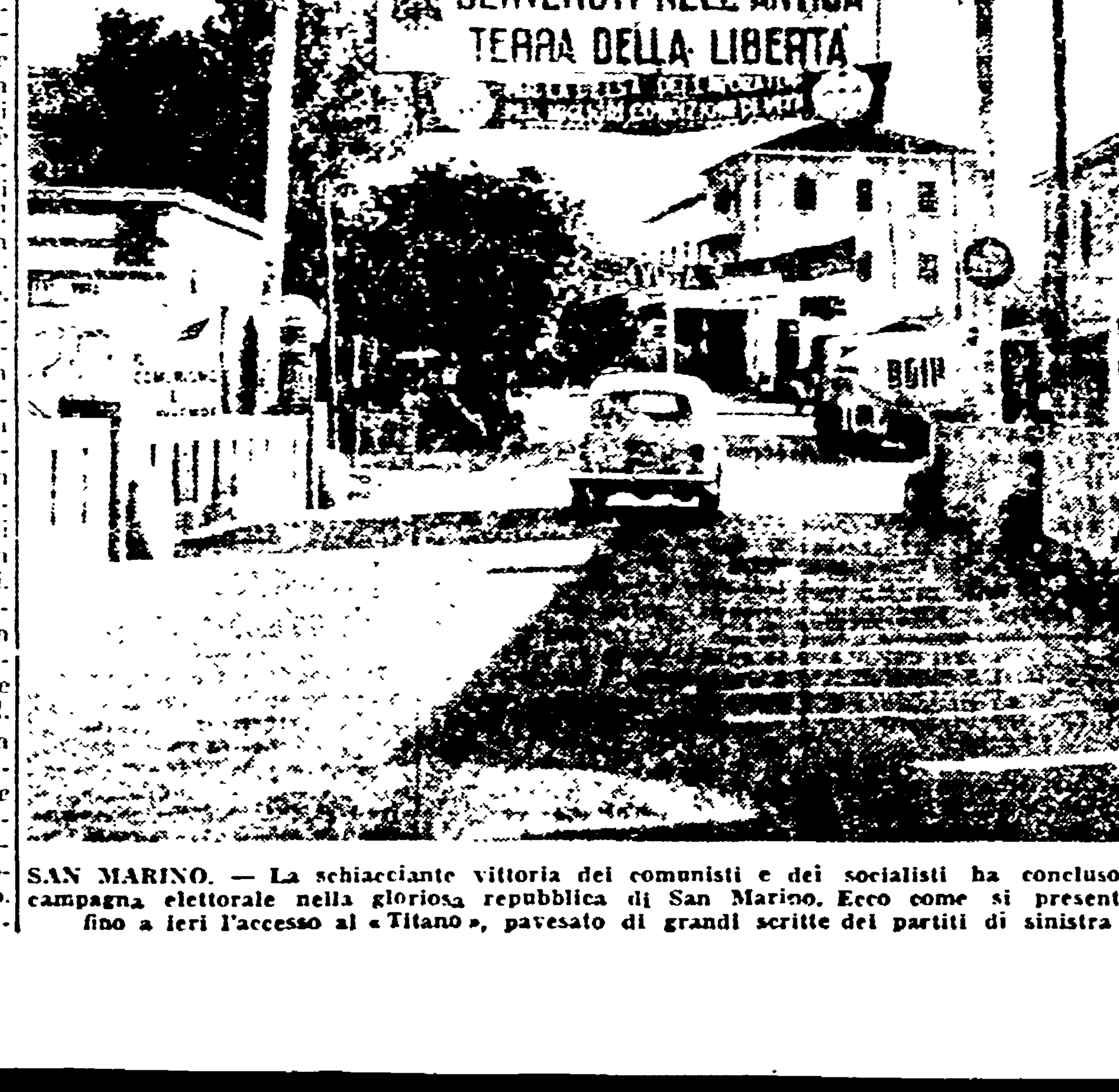
Danze a parte, non mancherà la Rai e la Tv per le riprese dirette. Sul podio dell'orchestra salirà il complesso dei solisti del maestro Kramer diretti dal vibrafonista della Rai, Franco Chiari con la partecipazione della cantante Maria Pisa della Rai e Tv.

Leone Sbrana mi diceva che per il 20 sera è prevista una grande affluenza d'inviati speciali delle più note riviste e giornali italiani e stranieri. Proprio in quel momento, dagli Stati Uniti giungeva una lettera in cui l'Agenzia Continental Press annunciava l'arrivo degl'inviati per le riviste Time e Fortune. Così dall'Inghilterra, Olanda, Francia, Germania Ovest, ecc.

Sulle opere concorrenti, il venticinquesimo anniversario del Premio cade in un'annata particolarmente buona per la nostra letteratura. Le opere prese in esame sino a oggi, sono 130. Tra cui: 42 di narrativa; 16 per la poesia, 37 saggi e 12 per l'Opera prima. Fare dei nomi è prematuro. Anche perchè i giudici non sono ancora a Viareggio. Arriveranno in massa mercoledì. Ma io penso che per la narrativa si batteranno Pratolini, Dessì, Angioletti, Brignetti, Petroni e Troisi. Per la saggistica: Garin, Pettazzoni, Lugli, Donadoni e Borlenghi. Nella poesia: Dazzi, Cacciatore, Betocchi, Bigongiari, Martini, Arcangeli e Tebano. Nell'Opera prima, è il primo anno che si registrano quattro «saggi»: Badaloni, Russo, Cecchi e Cingari. Mentre fra i narratori c'è da puntare su Elsa De Giorgi, Fra Agostino di Cristo Re, Monaco, Ognibene, Marina Sereni, Volponi (poesia) e Perrone.

Chi prenderà il Premio Viareggio di due milioni? Narrativa? Poesia? Saggistica? E' un indovinello in cui difficilmente si scorge il fondo. E' da escludere che la «poesia», come l'anno scorso, agguanterà sino al massimo premio. Forse, dopo la prima seduta dei giudici a Viareggio, potremo comprendere già dal caracollante avvio del carro-armato-letterario di Repaci, la strada buona per fare i primi nomi lungo le tre diverse direzioni. Chi sa che allora, Repaci e Sbrana non siano riusciti a far funzionare anche quei bellissimi, dannati orologi elettromeccanici da regalare a quegli scrittori che sino a oggi, peccato, hanno perso spesso tanto tempo.

SILVIO MICHELI



SAN MARINO. — La schiacciante vittoria dei comunisti e dei socialisti ha concluso la campagna elettorale nella gloriosa repubblica di San Marino. Ecco come si presentava, fino a ieri l'accesso al «Titano», pavesato di grandi scritte dei partiti di sinistra

I due giovani attori americani Audrey Hepburn e Mel Ferrer fotografati durante una passeggiata in birroccio nella campagna italiana profittando di una pausa del lavoro

ALLA TERZA EDIZIONE

Si apre ad Arezzo il concorso polifonico

Complessi corali italiani e stranieri in competizione

AREZZO, 16 — Domani mercoledì avranno inizio, nella consueta cornice di pubblico entusiasta, le competizioni del III Concorso Polifonico Internazionale, che si protrarranno, con un denso programma di audizioni, nei giorni successivi sino a domenica 21.

Trenta complessi corali italiani ed esteri si presenteranno nella ribalta del teatro Petrarca per essere giudicati da insigni musicisti e critici come Benedetti Michelangeli, Toffolo, Schinelli, Gillesberger, Liviabella, Bonaventura Somma. Ben 17 cori verranno d'Oltr'Alpe e precisamente da Francia, Spagna, Austria, Germania, Jugoslavia, Svizzera e Principato di Monaco; alcuni hanno già preso parte alle precedenti edizioni lasciando vivissima impressione per le inappeccabili esecuzioni.

Dai complessi italiani ci si aspetta qualcosa di più e di meglio, poichè negli anni scorsi manifestarono inferiorità palese e come preparazione e come repertorio nei confronti dei cori stranieri e particolarmente degli austriaci, degli spagnoli e degli jugoslavi.

La corale «Guido Monaco» di Arezzo che si ripresenta dopo un anno di assenza non nasconde propositi ambiziosi, fondati su una preparazione scrupolosissima di mesi e mesi di lavoro ostinato. Comunque è diffusa opinione che i complessi stranieri impartiranno una nuova lezione di canto corale così come è ormai tradizione in questo Concorso Polifonico.

Ad ogni modo Arezzo si è fatta bella per accogliere gli oltre 1500 ospiti italiani e stranieri, coristi in gran parte e di direttori, musicisti, critici, giornalisti, convenuti da ogni parte d'Europa per partecipare o assistere a un pacifico confronto.

A loro tutti gli aretini danno il benvenuto fervidissimo anticipando il ricevimento ufficiale che Comune e Provincia offriranno come segno del calore solidale che l'incontro suscita e rinnova anno per anno in terra di Arezzo.